

L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)

di Tristano Matta

La campagna militare e l'occupazione della Jugoslavia da parte dell'esercito italiano nel corso del secondo conflitto mondiale, benché oggetto di una considerevole mole di studi, sono (insieme alla disastrosa e ancor meno studiata campagna di Grecia) sicuramente meno presenti nella memoria diffusa degli italiani rispetto ad altre campagne e ad altri fronti di quella guerra, come le vicende del fronte nordafricano o la campagna di Russia, intorno alle quali si può dire sia andata creandosi nel lungo dopoguerra una sorta di sedimentata epopea alimentata soprattutto dalla letteratura di memoria.

E ciò a dispetto del fatto che nell'avventura militare iniziata nell'aprile del 1941 risiedano in parte le premesse di alcune tra le più importanti e negative conseguenze per gli interessi nazionali dell'avventura bellica mussoliniana (acuirsi dello scontro nazionale al confine orientale, perdite territoriali).

Non pare dubbio che l'occupazione della Jugoslavia da parte italiana, sia pure in concorso con la Germania di Hitler, rappresentò in una certa misura lo sbocco di aspettative imperialistiche di lungo periodo che, dalla fine degli anni Venti, attraverso il richiamo al mito della «vittoria mutilata», il progetto di far dell'Adriatico un mare italiano, le pretese di revisione dei trattati, avevano fatto dei Balcani un obiettivo prioritario dell'espansionismo italiano. E proprio su questo terreno si era consolidata quella convergenza di interessi ed aspirazioni tra fascismo, nazionalismo e irredentismo, all'origine di quella caratteristica variante - aggressiva e fortemente antislava - del regime al confine orientale nota con la definizione di «fascismo di frontiera».

Tali aspirazioni non si erano tuttavia trasformate in una chiara strategia politica, ma erano rimaste a lungo sullo sfondo dell'altalenante atteggiamento mussoliniano verso la Jugoslavia, il quale, dopo la prima sistemazione rappresentata dal trattato di Roma del 1924, oscillò tra momenti di ricerca di un'intesa con il debole vicino e la tentazione di sfruttarne le divisioni interne a fine disgregatori (appoggio italiano al separatismo dei croati, nei primi anni Trenta). La stessa penetrazione italiana in Albania iniziata negli anni Venti - e che sarebbe sfociata nel 1939 nell'occupazione del piccolo stato adriatico - era interpretabile come il tentativo di stabilire una testa di ponte nella penisola balcanica, ma soprattutto forma di pressione da Sud nei confronti dello stato jugoslavo.

L'affermazione della Germania di Hitler e l'avvio di una attiva politica di penetrazione economica tedesca nell'area, aveva consigliato a Mussolini un riavvicinamento nei confronti della monarchia jugoslava nella seconda metà degli anni Trenta (accordi con il filofascista premier Stojadinovic, 1937). Ma la nascita dell'Asse prima ed il Patto d'Acciaio poi, anche se avevano riconosciuto all'Italia una sfera di interessi nell'area mediterranea, avevano definitivamente costretto Mussolini a fare i conti con la sempre più invadente presenza dell'alleato-concorrente in un'area che anche Hitler (soprattutto dopo l'*Anschluss* e l'individuazione di Vienna come testa di ponte verso il Sud-Est europeo) cominciava a ritenere strategica, soprattutto per gli approvvigionamenti di materie prime e di derrate alimentari.

Lo scoppio della guerra aveva trovato la Jugoslavia, praticamente accerchiata dall'Asse, in una difficile situazione di neutralità, che Hitler interpretava però piuttosto come un doveroso atteggiamento di collaborazione, mirando a fare del paese balcanico in sostanza una sorta di riserva agricola della Germania in guerra. A guerra iniziata, di fronte ai travolgenti successi delle armate del Terzo Reich, com'è noto, Mussolini individuò nell'aggressione alla Grecia la via per recuperare rapidamente il ruolo di egemonia nell'area che gli accordi tra Roma e Berlino sembravano aver assegnato all'Italia. Ma proprio l'esito disastroso della campagna di Grecia, che aveva causato la perdita di una buona parte dell'Albania e l'intervento inglese nell'Egeo, rivelava in modo drammatico il velleitarismo del disegno espansionistico fascista, ridimensionandone il ruolo rispetto al potente alleato tedesco. Quest'ultimo, ancora interessato più a garantirsi il controllo politico dell'area che a coinvolgerla direttamente nel conflitto, premette all'inizio del 1941 sul governo jugoslavo

costringendolo infine ad aderire, nonostante la crescente diffusione di sentimenti antifascisti ed antitedeschi nel paese, al patto tripartito (25 marzo 1941). Il successivo colpo di stato militare che portò al potere a Belgrado il gen. Simovic (il cui atteggiamento nei confronti dell'adesione al patto, nonostante le assicurazioni fornite, appariva incerto) e le diffuse manifestazioni popolari antinaziste convinsero Hitler della necessità di un intervento militare, per ristabilire il pieno controllo sui Balcani (strategicamente importante in vista dell'attacco all'Urss con l'*Operazione Barbarossa* allora in preparazione) e per soccorrere l'alleato italiano in difficoltà sul fronte greco.

L'invasione della Jugoslavia, iniziata il 6 aprile 1941 da nord (Slovenia e Croazia) e da sud (Albania), dall'esercito italiano insieme alle forze dell'Asse, si inserisce dunque in una direttrice di lungo periodo, per quanto tortuosa, dell'espansionismo italiano, ma avviene in un contesto di subordinazione all'alleato tedesco, molto lontano dal sogno imperiale che era stato vagheggiato ancora dalla propaganda geopolitica negli anni Trenta.

Le operazioni militari delle forze occupanti non furono particolarmente impegnative nella fase di invasione: l'esercito jugoslavo oppose una debole resistenza, mentre una gravissima crisi disgregava la dirigenza del paese con l'emergere immediato di tendenze separatiste. L'aspetto più rilevante di questa disgregazione fu senza dubbio, dal punto di vista della politica interna jugoslava, la creazione a Zagabria (dove non mancarono manifestazioni di entusiasmo per l'ingresso delle truppe tedesche il 10 aprile) del nuovo stato indipendente croato (Ndh) guidato dagli *ustasha* e sostenuto da nazisti e fascisti.

Al termine di una campagna durata pochi giorni e conclusasi con la resa senza condizioni firmata da Belgrado il 17 aprile, le potenze dell'Asse procedettero alla rapida spartizione del paese. La Germania impose l'annessione al Reich della parte settentrionale, e maggiore, della Slovenia, un regime di occupazione militare in Serbia (amministrata da un governo fantoccio) ed una sua amministrazione diretta nel Banato, oltre al controllo assoluto delle risorse economiche (soprattutto minerarie) del paese. La Bulgaria ottenne l'annessione della Macedonia, di alcuni distretti della Serbia meridionale ed una parte del Kossovo. L'Ungheria quella della Vojvodina e dei territori sloveni e croati ad est del fiume Mur. All'Italia andò la Slovenia meridionale, con la capitale Lubiana (per la cui conquista le truppe italiane ingaggiarono una corsa contro il tempo per precedere gli alleati tedeschi), una parte rilevante del litorale della Dalmazia con alcune importanti città, il protettorato sul Montenegro e indirettamente (attraverso l'annessione all'Albania) alcuni distretti occidentali del Kossovo e della Macedonia.

Il nuovo Stato indipendente croato, l'Ndh, governato dal leader *ustasha* Ante Pavelic, era di gran lunga la formazione statale più estesa tra quelle scaturite dal dissolvimento della monarchia jugoslava, comprendendo anche la Bosnia-Erzegovina e la parte occidentale della Vojvodina. Esso venne diviso in due aree di influenza, tedesca ad oriente ed italiana ad occidente, da una linea di demarcazione che la divideva in senso longitudinale passando ad ovest di Zagabria e di Sarajevo. Ciononostante, l'acuirsi degli attriti tra italiani e croati per la questione dalmata e per gli esiti della politica di snazionalizzazione delle minoranze slave a lungo perseguita dal regime fascista, agevolò la penetrazione tedesca nell'area, favorendo l'avvicinamento al Reich dell'Ndh, che ne divenne uno dei satelliti più fedeli (ad esempio nella persecuzione degli ebrei) e feroci (massacro dei serbi di Croazia, conversioni forzate al cattolicesimo di ortodossi e musulmani).

Se la conquista militare della Jugoslavia non incontrò rilevanti ostacoli, la gestione ed il controllo dei territori da parte delle forze dell'Asse, ed italiane in particolare, fu estremamente difficile. Gli occupatori dovettero ben presto misurarsi con un forte ed esteso movimento di resistenza, in seno al quale sarebbe emerso nel tempo il ruolo egemone dei comunisti di Tito, ma anche con le aspre divisioni tra gli opposti nazionalismi delle forze collaborazioniste (*cetnici, ustasha, domobranici*).

In Slovenia, dove era stata istituita, con Rdl n. 291 del 3.5.1941, la «provincia di Lubiana» affidata all'alto commissario Grazioli, la resistenza divampò già nell'estate del 1941, trasformandosi in un movimento di massa nel corso del 1942, sotto la guida di un Fronte di Liberazione (Osvobodilna fronta - Of) di cui facevano parte comunisti, cristiano-sociali e liberali.

Sempre nell'estate del 1941 la rivolta, sotto la guida dei comunisti, esplose anche in Montenegro: il controllo della regione venne ristabilito dalle truppe italiane dopo una durissima repressione e grazie ad un accordo di collaborazione con i *četnici*.

Il crescente successo del movimento di resistenza in Slovenia, ma anche nell'area della Croazia annessa e in quella sotto l'«influenza» italiana, suggerì agli Alti Comandi militari italiani, l'adozione di uno stato di guerra totale contro la popolazione dei territori occupati, che di fatto scavalcò il ruolo delle amministrazioni civili, come la cosiddetta provincia di Lubiana, ed il loro vano tentativo di procedere ad una italianizzazione e fascistizzazione graduale. Furono costituiti i Tribunali militari, con compiti di dura repressione delle opposizioni: il Tribunale militare di Lubiana giudicò tra il novembre 1941 ed il settembre 1943 oltre ottomila cittadini sloveni, pronunciando 83 condanne a morte, 412 all'ergastolo e oltre 3000 a pene superiori ai trent'anni di reclusione. In modo sostanzialmente analogo procedette il Tribunale Speciale per la Dalmazia.

Venne messo in atto un sistema di deportazione selezionata delle popolazioni civili: a rastrellamenti nelle città e nelle campagne, spesso accompagnati dall'incendio di villaggi «sospetti» di appoggio al movimento partigiano, seguiva la deportazione in appositi campi speciali di concentramento o in carcere di uomini in età adulta (ma poi anche di donne e bambini), a scopo sia preventivo che punitivo. La finalità era quella di internare gruppi sociali ritenuti pericolosi (intellettuali, studenti) e le famiglie dei presunti resistenti. La rete dei campi di concentramento e di lavoro, ad amministrazione civile e militare, in cui furono internati cittadini ex-jugoslavi, ma in seguito anche «allogeni», cioè sloveni e croati, della Venezia Giulia, era estesa dall'area nord-orientale d'Italia (Gonars, Visco, Monigo, Chiesanuova), a quella nord-occidentale (Cairo Montenotte) a quella centrale (Renicci, Colfiorito) e meridionale (Lanciano, Casoli, Pisticci). Altri campi vennero creati nel territorio jugoslavo occupato. Il campo più tristemente noto tra tutti è quello ubicato sull'isola di Rab (Arbe), che accolse oltre 10.000 internati sloveni, e che per le sue spaventose condizioni igienico-sanitarie ed alimentari venne definito «campo della morte». Per qualche tempo, le autorità militari italiane presero addirittura in considerazione l'ipotesi di deportare l'intera popolazione slovena, ma tale ipotesi fu scartata per la sua irrealizzabilità.

Alla prassi persecutoria dei Tribunali militari e delle deportazioni, si accompagnò una serie di offensive ed azioni militari - con le quali si combinarono anche interventi repressivi di organi non militari (prefetture, polizia) - che non ottennero risultati duraturi sul piano del contenimento della guerriglia partigiana, ma contribuirono indubbiamente ad alimentare l'appoggio popolare al movimento di liberazione ed il risentimento antitaliano. Tra queste azioni, durissime alcune di quelle compiute nell'area di confine della Venezia Giulia: l'eccidio di circa trenta abitanti di piccoli villaggi (Gorenja e Dolenja Bitnja, Kilovce, Ratecevo Brdo, Merece, Podstenje, Podstejnšek) presso Prem, nella zona di Villa del Nevoso ai primi di giugno del 1942; la fucilazione (17 luglio 1942), per rappresaglia, di un centinaio di abitanti del villaggio croato di Podhum, presso Fiume, per ordine del prefetto Testa.

Prelievo di ostaggi, loro sommaria esecuzione, razzie e distruzione di villaggi, persino la tortura caratterizzarono dunque anche il comportamento delle forze di occupazione italiane, in un contesto già segnato dall'estrema violenza dei conflitti etnici nella guerra civile che si intrecciò alla lotta di liberazione. Tali comportamenti, che peraltro non raggiunsero la meticolosa sistematicità nazista e fecero da oscuro scenario ad atteggiamenti di segno opposto (la tutela esercitata nei confronti degli ebrei perseguitati dallo stato fantoccio croato), sono stati a lungo rimossi nella memoria postbellica, caratterizzata dal mito assolutorio degli «italiani brava gente», originariamente riferito ad altri contesti.

Ma l'occupazione militare della Jugoslavia e la politica di repressione nei confronti delle popolazioni slovene e croate, contribuirono anche all'apertura di un secondo fronte di guerra antipartigiana all'interno delle provincie della Venezia Giulia, del Friuli orientale e dell'Istria, provocando il prematuro sopraggiungere della «guerra in casa» ed il ricorso a misure eccezionali, in un contesto di generale insicurezza (ne sono esempi, diversi per importanza, ma entrambi indicativi di un clima, la

costituzione a Trieste nell'aprile 1942 dell'Ispettorato speciale di PS per la Venezia Giulia agli ordini dell'ispettore generale Gueli, con precisi compiti di repressione antipartigiana e di controllo della classe operaia delle grandi fabbriche, e la chiusura precauzionale delle scuole italiane nelle zone a netta prevalenza slovena come l'altipiano carsico).

Esse contribuirono infine ad approfondire in modo irreparabile il solco tra lo Stato italiano e le popolazioni slovene e croate della regione, già tracciato dalla politica di snazionalizzazione perseguita dal «fascismo di frontiera», ed a consolidare nel loro immaginario quell'identificazione totale tra Italia e fascismo che tanto pesantemente avrebbe dovuto incidere nelle convulse vicende degli anni 1943-1945 in Istria, Dalmazia e Venezia Giulia. A colmare tale solco ed a cancellare quell'identificazione, infatti, non fu sufficiente neppure il rilevante contributo che militari e antifascisti italiani diedero alla resistenza jugoslava dopo l'8 settembre 1943.

Bibliografia

S. Bianchini, F. Privitera, *6 aprile 1941. L'attacco italiano alla Jugoslavia*, Marzorati, Settimo Milanese 1993;

C.S. Capogreco, *Per una storia dell'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, in

A.L. Carlotti, *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Vita e Pensiero, Milano 1996.

E. Collotti, *Sulla politica di repressione italiana nei Balcani*, in L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1997;

E. Collotti, T. Sala, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943*, Feltrinelli, Milano 1974;

T. Ferenc, *La provincia «italiana» di Lubiana. Documenti 1941-1942*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1994;

L'imperialismo italiano e la Jugoslavia, Argalia Editore, Udine 1981;

M. Pacor, *Italia e Balcani dal Risorgimento alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1968;

T. Sala, *Fascismo e Balcani. L'occupazione della Jugoslavia*, in *Storia della società italiana. XXII. La dittatura fascista*, Teti, Milano 1983;

T. Sala, *Guerra ed amministrazione in Jugoslavia 1941-1943: un'ipotesi coloniale*, in B. Micheletti, P.P. Poggio (a cura di), *L'Italia in guerra 1940-43*, Annali della Fondazione «Luigi Micheletti», vol. 5, Brescia 1990-91.

T. Sala, *Italiani e cetnici in Jugoslavia (1941-1943). Fonti e linee di ricerca*, in «Qualestoria», XX, n. 1, aprile 1992.